

É pelle di pecora
 non più grande della speranza
 di un praticello sul vuoto
 al quale abbandonarmi.
 Mi ci metto di schiena, spesso,
 a cercar di risolvere il rebus
 intricato, veramente intricato
 delle volute del cervello.
 Mi ci metto disteso a respirare piano, espirare, piano, a rigenerare gli alveoli
 come fossero brace.

Brucio invece.
 E questo accanirmi consuma, come la candela accanto alla salma ormai fredda di mio padre.

Lo rivedo spirare lentissimamente, ancor prima che per l'enfisema, gonfiarsi come un pallone, al punto da
 costringermi a pensare che sarebbe scoppiato, lì nel reparto cure intense.
 Avrebbe imbrattato tutto, la sala, i medici, noi.
 Poi sgonfiarsi sino all'ultimo
 respiro.

Vedo lo stoppino piegarsi e cadere. Spegnermi, infine, in un mare di cera.

Provo a liquefarmi
 come crisalide.

Risolvo il mio essere qui
 al buio
 le braccia tese
 il ventre rivolto, ritorto, vomitoso
 un vorticare d'ossessioni mi assale da tergo, vigliacco, putrido sorcio
 non molla, s'aggrappa dappertutto, morde, digrigna, squarcia.

Lo strozzo.

Non sono solo
 eppur non so come salvarmi
 se non aggrappandomi disordinatamente alla vita. Alla mia.
 Una vita lontana, lontana da raggiungere a nuoto, a scialuppa,
 con un che di galleggiante che mi liberi da questa inutile infinita fuga.

Approdo.

Approdo.
 Approdo.

